

CAPITOLO I

Sergio

Il sole illuminava per l'intera giornata le stanze del Conservatorio di Verona in Circonvallazione Oriani. Dalle finestre di questo si potevano osservare i giardini verdi e ben curati dei Bastioni che lo separavano dalla Stazione Ferroviaria. Certi giorni si sentivano così distintamente i treni entrare in Porta Nuova, soprattutto quando il vento spirava nella direzione giusta, che ne nasceva la voglia di viaggiare in paesi lontani.

E tale desiderio di conoscere il mondo ed esplorarlo, di viverlo nei suoi colori e nei suoni lieti ben si adattava all'atmosfera un po' bohémienne che regnava negli uffici dall'aria ovattata; atmosfera dovuta in parte anche ai grandi alberi che ombreggiavano la via.

In una delle sale che si affacciavano sulla strada lavorava Vi.

Era una giovane donna sui trent'anni, con i capelli biondi lisci e grandi occhi profondi e tristi.

In quell'ufficio svolgeva più di una funzione, ognuna delle quali comunque legata al Maestro, di cui era segretaria, addetta alle pubbliche relazioni nonché cognata.

Il suo non era un compito facile, proprio perché legato a quest'uomo particolare.

Sergio, lui, non se ne rendeva conto.

Da più di due anni era immerso in un dolore sordo, interiore, infinito.

A vederlo nessuno lo avrebbe immaginato, poiché a causa della sua lunga abitudine al contatto con il pubblico aveva acquisito una espressione controllata ed impenetrabile in ogni momento. Come una seconda natura.

Soltanto chi lo capiva più profondamente riconosceva in lui dal movimento di un muscolo, dallo sguardo appena un po' meno vivo, dal tremito quasi impercettibile delle mani e dal fatto che le serrava a

pugno, il disagio o il dolore che stava provando.

Da due anni.

Dal giorno dell'incidente.

E da quel giorno lui, uno dei maggiori pianisti del Paese, aveva perso l'uso delle mani e la voglia di vivere.

Da quel giorno era stato sopraffatto dal rimorso e dal senso di colpa. Quante notti senza poter dormire erano passate bianche ed interminabili.

Quante volte lo stridio dei freni in un sogno lo aveva svegliato di soprassalto in un bagno di sudore togliendolo al sonno finalmente raggiunto.

Quante volte le sue mani lo avevano trascinato a viva forza verso un pianoforte... e lì giunto, sollevato il coperchio dello strumento, appoggiate sulla tastiera le dita che ancora sentiva libere e leggere si era illuso di poter riprendere, di riuscire a suonare ancora...

E si accorgeva invece che questo era tutto ciò che gli riusciva di fare e che non avrebbe potuto trarre alcun suono dal suo pianoforte.

Perché lei non c'era più.

Perché sua moglie era morta.

Perché lui l'aveva uccisa.

Vi aveva tentato inutilmente di convincerlo che era stato un incidente, un tragico, fatale incidente. Non ci riusciva. Lui aveva deciso di essere colpevole e si puniva per questo.

Lei tentava invano di smuoverlo dal suo isolamento, di aiutarlo a ritrovarsi, a riprendere amore e fiducia nelle sue mani, nel suo cervello, nel suo cuore.

Ma lui, testardo come un asino, restava ancorato al passato, limitandosi a portare avanti la sua attività come un automa e rifiutandosi di suonare.

Lei era impotente ad aiutare il cognato.

Eppure, se lui avesse ripreso a suonare, lei finalmente si sarebbe sentita libera.

Libera dalla promessa fatta alla sorella il giorno... oh! Ogni volta

che le tornava alla mente quel giorno si sentiva piena di dolore, lo stomaco in subbuglio, le gambe molli, la certezza che non ce l'avrebbe fatta a rimanere in piedi. Come allora, quando...

Un ricordo terribile.

La telefonata.

“Sua sorella ha avuto un incidente... sì, è ferita... sì... è grave... sì... a Cologna Veneta. Il signore niente, ma è sotto choc. Venga subito.”

Subito... sì, subito.

Subito subito era partita da Verona nella notte. Sulla sua Mini bicolore che non correva più di così.

“Oh, mio Dio – si diceva – perché ho preso una macchina così lenta? Non arriverò mai.”

E che grande era diventata Porta Vescovo nella notte! Che deserte le strade, vuote come il vuoto che si sentiva dentro.

Sola nella sua vettura premeva convulsa sull'acceleratore, ma andava sempre così piano!

“Hanno detto che è grave – pensava – ma non c'è più niente di troppo grave per la medicina di oggi. Avrà un sacco di ossa rotte, ma si possono aggiustare. Qui a Verona c'è uno dei migliori centri traumatologici del mondo. La rimetteranno in piedi.”

“Hanno detto che è grave, ma lei è sempre stata fortunata, se la caverà. Magari ci vorrà tanto tempo, ma cosa importa? Ha ancora tutta la vita da vivere.”

“Hanno detto che è grave e di andare subito... Oh, no! Non è possibile che mi abbiano detto che è grave per non dirmi che è... no, no, non è possibile...!”

La strada non finiva più... non arrivava più... quanto era lontano quel maledetto paese...!

E poi era arrivata.

Là aveva visto Sergio prima di tutti, stravolto, disperato. Diceva continuamente: “Vi, la salviamo vero? Vi, è stata tutta colpa mia. Ma guarirà, vero? Non andartene, resta qui. Lei ha bisogno di te. E

anch'io.”

E lei, pur con l'ansia di vedere la sorella, aveva risposto: “Sta tranquillo, Sergio, ora ci sono io qui. Sta tranquillo, fatti forza. Ora vado da lei.”

Poi, nella cameretta, le luci abbassate, l'aveva vista... pallida, eterea. Bella... anche in quel momento bella; e lei, la sorellina, l'adorava, in quel momento come sempre, e sentiva che la stava perdendo per sempre; questa volta la stava perdendo per davvero, non come quando si era sposata...

Vì le si era avvicinata piano piano, le aveva preso con dolcezza una mano cercando di assorbire nel suo corpo con la massima intensità quel contatto che poteva essere l'ultimo, per poterlo risentire in futuro.

Quanto abbandonata e morbida quella mano, quanto debole eppur tenera la stretta che aveva ricevuto in risposta alla sua.

Vì non poteva distogliere gli occhi da lei, i cui capelli nero-blu erano sparsi sul guanciale ed evidenziavano il pallore trasparente del viso.

Né era in grado di evitare le lacrime a fior di ciglio.

E la guardava, la guardava e basta.

Prima col vuoto nella testa, e poi a poco a poco con una successione di immagini di loro due, bambine che giocavano in un giardino ordinato, con poche aiuole di bosso e tanta ghiaia nei vialetti.

Le si affacciavano alla memoria, ma ora li soffriva, i momenti felici delle loro feste di compleanno, degli ultimi giorni di scuola, dei primi innamoramenti, delle partenze per le vacanze.

E Santa Lucia, che vestita di bianco e fiancheggiata da due angeli con le candide ali spiegate si nascondeva in fondo al giardino la notte del dodici dicembre... e buio e nebbia ne celavano la vera identità... come da tradizione di famiglia.

“Oh, sorellina mia – pensava VÌ – quanto eravamo emozionata e felici il mattino in cui trovavamo i doni e i dolci, e ci tenevamo la mano, come ora, per toglierci la paura che avevamo del mistero. Ed